

Yaroslav Komarovski, *Visions of Unity: The Golden Pañḍita Shakya Chokden's New Interpretation of Yogācāra and Madhyamaka*, State University of New York Press, 2011, pp. 451, € 21.57, ISBN 9781438439105

Francesco Tormen, Università degli Studi di Padova

Un lavoro davvero prezioso per i *Buddhist studies* quello di Komarovski, che riesce a riesumare una figura ciclopica del pensiero tibetano, tanto influente e rivoluzionaria durante il suo tempo, quanto trascurata, osteggiata e persino bandita nei secoli successivi. Scarsamente letto persino dai confratelli della scuola Sakya, Shakya Chokden ci viene presentato come un pensatore geniale, dotato di impressionanti abilità dialettiche e al contempo di profonda ispirazione religiosa, capace di attaccare aspramente i propri avversari, ma solo al fine di combattere le loro tendenze settarie per ritrovare l'unità perduta del mondo filosofico e spirituale buddhista. Eppure, quello di Shakya Chokden non è un atteggiamento sincretistico, e neppure il tentativo di fondare un'unità gerarchica tra i sistemi filosofici, alla maniera di Tsongkhapa: le sue "visioni di unità" sono basate su una straordinaria attitudine ermeneutica, che lo rese capace di porsi in ascolto di autori di diversa provenienza dottrinale cogliendone l'intento comune. Senza prendere mai le parti di uno specifico sistema filosofico – a differenza di quanto sostengono i suoi detrattori – Shakya Chokden apprezza e fa apprezzare la ricchezza e la profondità di ciascuno. Un atteggiamento più unico che raro nel Tibet del quindicesimo secolo, che anticipa di molto tempo gli sforzi del movimento non settario (*ris med*) e che con ogni probabilità fu la causa principale del favore che gli fu negato dalla storia.

La sequenza dei cinque capitoli propone uno spiraleo approfondimento del tema principe del volume: la sostanziale compatibilità e complementarità tra filosofia Yogācāra e Madhyamaka, una posizione pressoché unica nella storia della filosofia buddhista. Nel primo capitolo l'autore traccia un quadro storico, culturale e biografico che inserisce il pensiero del filosofo entro la complessa cornice intellettuale e religiosa del tempo. Le sue

scelte dossografiche e teoretiche, benché non riducibili a mere opzioni strategiche, non possono infatti essere lette al di fuori del loro sfondo politico, con le sue divisioni e lotte inter e intrasettarie, segnate tra l'altro dall'impetuosa fortuna della scuola Gelug e del suo fondatore Tsongkhapa, uno dei principali bersagli polemici dell'autore. Nella seconda sezione dello stesso capitolo è proposta una ricostruzione della sua formazione e delle figure intellettuali che maggiormente ne influenzarono il pensiero. Nella terza sezione è fornita una lista completa della mastodontica produzione letteraria del filosofo, con l'accento posto sugli interessi principali e le svolte della sua ricerca.

Nel secondo capitolo Komarovski ci offre una panoramica del modo in cui i rapporti tra Yogācāra e Madhyamaka sono stati letti dai principali autori indiani e tibetani. In particolare sono individuate due tendenze: quella a sottolinearne differenze e incompatibilità e quella ad avvicinarle ed armonizzarle, talvolta fondendole in un unico sistema. Nella seconda sezione viene anticipata la posizione di Shakya Chokden: nonostante le differenze nell'articolazione concettuale, le due scuole condividono la medesima visione della realtà ultima. Nella terza sezione tale orientamento è contestualizzato all'interno dei cambiamenti nel clima intellettuale e religioso del tempo, così come sono raccontati dall'autore stesso. Nella quarta sezione è affrontata la questione della sua appartenenza all'una o all'altra scuola: il problema, che coinvolge l'interpretazione della realtà ultima, si presenta nei termini, cari al mondo filosofico tibetano, dell'alternativa tra "vacuità di sé" (*rang stong*) – associata alla scuola Madhyamaka e sostenuta in modo pressoché unanime dagli autori tibetani – e "vacuità d'altro" (*gzhan stong*) – legata invece alla Yogācāra e largamente considerata come una forma inferiore, se non eterodossa, di vacuità. Altamente misinterpretato dai posteri come sostenitore della "vacuità d'altro", secondo Komarovski l'autore accolse entrambi i sistemi con lo stesso grado di favore, sostenendone la sostanziale identità.

Il terzo capitolo si concentra sugli scritti dossografici del filosofo. Attraverso questo genere letterario le varie scuole tibetane inseriscono le figure principali del buddhismo indiano all'interno di categorie dossografiche, di norma ordinate gerarchicamente, in

modo da legittimare indirettamente le proprie stesse posizioni filosofiche e squalificare quelle avversarie. In linea con l'originalità delle sue posizioni filosofiche, gli scritti dossografici di Shakya Chokden propongono una radicale riorganizzazione categoriale nella quale le due sottoscuole della Yogācāra, normalmente oggetto di scarso interesse, vengono fortemente distanziate: l'Alīkāravāda è presentata come una delle due suddivisioni della Madhyamaka, accanto alla Nihsvabhāvavāda (termine normalmente considerato come un sinonimo di quest'ultima). La Satyākāravāda, invece, è collocata su un gradino inferiore ed identificata con la scuola Cittamātra, etichetta tradizionalmente usata come un equivalente di "Yogācāra". Come spiegato nella seconda sezione, entro questa riorganizzazione categoriale la scuola Madhyamaka appare costituita da due filoni distinti: l'uno, originato dai testi di Maitreya, prende il nome di Yogācāra, mentre l'altro, scaturito dai trattati di Nāgārjuna, forma la scuola Nihsvabhāvavāda. Nella terza sezione la diversità teoretica tra le due tradizioni è approfondita alla luce della differenza tra "vacuità di sé" e "vacuità d'altro", discussa dal filosofo tibetano in polemica con pensatori a lui immediatamente precedenti, come Tsongkhapa e Dolpopa. Nella quarta sezione Komarovski mostra come la ben più celebre suddivisione dossografica della Madhyamaka in Svātantrika e Prāsangika, così importante in altri sistemi filosofici, perda del tutto rilievo all'interno della lettura di Shakya Chokden. Nella quinta sezione la scuola Yogācāra è ulteriormente suddivisa in due sottoscuole: una basata anche sulla letteratura Nihsvabhāvavāda (tra i cui esponenti si menzionano Śāntarakṣita e Kamalaśīla), l'altra focalizzata unicamente sui testi Yogācāra (capitanata dai fratelli Asaṅga e Vasubandhu). Nella sesta sezione è affrontato il problema dell'assenza di esponenti della scuola Satyākāravāda: dal momento che tutti i rappresentanti della Yogācāra sono riconosciuti dall'autore come Alīkāravādin, la categoria Satyākāravāda sembra costituire una tappa filosofica intermedia nel cammino Yogācāra piuttosto che una posizione filosofica indipendente. Infine, nella settima ed ultima sezione, Komarovski riflette sul senso dell'operazione dossografica compiuta dall'autore: collocando tutti i pensatori Mahāyāna all'interno della scuola Madhyamaka egli intende

suggerire che le figure chiave del Grande Veicolo condividano tutte, esplicitamente o implicitamente, la stessa visione filosofica.

Con il quarto capitolo si giunge al cuore della trattazione. La riorganizzazione dossografica presentata nel capitolo precedente funge ora da base per un approfondimento teoretico del rapporto tra Yogācāra e Madhyamaka. Nella prima sezione si indaga sul perché la scuola Satyākāravāda non possa far parte della Madhyamaka e perché invece l'Alīkāravāda non possa rientrare nella categoria Cittamātra. Nella seconda sezione sono approfondite le ragioni per la sussunzione della scuola Alīkāravāda entro la Madhyamaka: nonostante le ampie differenze nella presentazione concettuale, i due sistemi conducono alla realizzazione della medesima realtà ultima nell'esperienza meditativa. Questa tesi è corroborata da corposi riferimenti a sūtra mahāyāna e da citazioni di autori del calibro di Nāgārjuna ed Asaṅga, visti nella terza sezione. Nella quarta viene riaffermata l'assoluta imparzialità dell'autore rispetto alle due scuole e ai loro reciproci sforzi polemici. Maestro nell'"arte di non scegliere", Shakyā Chokden imbecca quella che Komarovski chiama "la via di mezzo tra le due vie di mezzo in conflitto" (p.207).

Nel quinto ed ultimo capitolo si entra nel merito dell'esposizione della realtà ultima, indicata da Shakyā Chokden come "mente primordiale autoconoscente" (*so sor rang gis rig pa'i ye shes*). La principale ragione di conflitto tra quelle che sono ormai venute in luce come le due suddivisioni della scuola Madhyamaka (Alīkāravāda e Nihsvabhāvavāda) risiede proprio nel modo in cui essa viene considerata: solo per i primi, infatti, la mente primordiale esiste a livello ultimo. Komarovski mostra come nel pensiero dell'autore la confutazione dell'esistenza ultima della mente primordiale attraverso le forme dialettiche care alla Nihsvabhāvavāda non implichi la sua inesistenza *tout court*, ma solo la sua non reperibilità da parte della mente concettuale. Essendo totalmente al di là della concettualità, la mente primordiale può esistere a livello ultimo a dispetto del fatto di essere negata, sul piano concettuale, dall'analisi di livello ultimo. In secondo luogo, per garantire piena autosufficienza alla scuola Alīkāravāda, viene anche confutata l'idea che, per eliminare l'afferrarsi alla realtà ultima, sia necessario confutarne l'esistenza: è sufficiente eliminare

il solo afferrarsi (il lato soggettivo del problema), senza necessariamente negarne l'oggetto, operazione che infatti non è compiuta dall'Alīkākaravāda ma solo dalla Nihsvabhāvavāda. Nella seconda sezione viene affrontata una delle questioni più controverse del pensiero di Shakya Chokden: la posizione secondo cui la realtà ultima, la mente primordiale, sarebbe un fenomeno impermanente. Nella terza sezione è a tema la sottile distinzione tra mente primordiale autoconoscente e coscienza dualistica, distinzione cruciale per evitare l'assurda conseguenza che la prima sia in qualche modo coinvolta nell'esperienza di sofferenza e nelle apparenze dualistiche della seconda. Un'altra questione spinosa è trattata nella sezione successiva: dal momento che la mente primordiale è presente in ciascun essere senziente, non ne consegue che tutti dovrebbero aver già realizzato la realtà ultima? Komarovski illustra la sottile risposta dell'autore, basata sulla distinzione terminologica tra "esperire" e "realizzare": benché tutti "esperiscano" la mente primordiale, non ne consegue che tutti "realizzino" tale esperienza, ossia la riconoscano come tale. Nell'ultima sezione la mente primordiale è vista come un ponte che permette a Shakya Chokden di connettere Yogācāra e Tantra, rivelandosi al contempo come autentica base, sentiero e frutto di tutte le pratiche contemplative del Mahāyāna. Komarovski suggerisce che la presentazione della visione Alīkākaravāda come essenzialmente concorde a quella del tantra (da sempre tenuto in altissima considerazione in Tibet) possa essere letta come una strategia per legittimare l'innalzamento della Yogācāra ed il suo inserimento all'interno della categoria Madhyamaka.

Con questo suo primo lavoro monografico l'autore ci consegna almeno un decennio di ricerche passionante, animate da un'intelligenza brillante e da una chiarezza espositiva che riesce a rendere accessibili anche i lati più oscuri della materia. L'unico difetto, semmai se ne volesse trovare uno, risiede forse nella grande simpatia che Komarovski mostra di nutrire per l'autore tibetano, che difficilmente è oggetto di critica nelle lunghe pagine del volume. Detto ciò, *Visions of Unity* costituisce una grande risorsa per gli studi del settore: non solo recupera un'importante tessera del mosaico intellettuale, religioso e politico del Tibet del quindicesimo secolo, ma dà voce ad un punto di vista teoretico ed ermeneutico,

quello di Shaky Chokden, che ha ancora molto da dire circa i rapporti tra due grandi tradizioni filosofiche e contemplative che troppo spesso sono guardate come alternative incompatibili.